Pier Luigi Crosta
Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'. *

Queste note restituiscono - in forma del tutto iniziale (1)- i passaggi principali di un ragionamento che considera il rapporto società/territorio in chiave funzionalista, cioè come "rapporto d'uso". Con un'accentuazione particolare, però, che espressa in forma quasi di slogan, recita: "Il territorio, è l'uso che se ne fa". Ciò comporta semplicemente mettersi "dalla parte dell'attore": considerare le pratiche d'uso del territorio vuol dire nient'altro che considerare ciò che fa la gente: "La pratique … c'est ce que font les gens (le mot dit bien ce qu'il veut dire))" (Veyne 1978, 394).

Questo "passaggio all'attore", richiede peraltro qualche chiarimento, ciò che farò subito dopo aver precisato che l'approccio che propongo, mi sembra appropriato non solo ad un "orientamento di politiche" - in ciò che non considera le politiche come funzioni di un qualche soggetto istituzionale (pubblico) - ma anche utile perché spinge a riconsiderare il rapporto tra politiche e politica e, in definitiva, a ripensare ciò che intendiamo per "politica locale".

I. L'uso del territorio, "dalla parte di chi lo usa"

Cosa intendo per "passaggio all'attore"? Lo richiamo brevemente, ripetendo delle considerazioni fatte altrove, qualche tempo fa (Crosta 1984), a proposito delle politiche di piano. Dove, prendendo lo spunto da una discussione svolta da M. Salvati (ora in Salvati 1985), e che riguardava più in generale gli orientamenti conoscitivi riscontrabili come dominanti nelle scienze sociali, individuavo la possibilità di riconoscere anche nella riflessione teorica sui processi territoriali, due orientamenti rivali. Da un lato, un orientamento all'esito dell'azione, considerata strumentale al raggiungimento di un sistema di finalità coerenti, stabili e date in un contesto interattivo stereotipato e solitamente molto semplice. All'attenzione e all'interesse per l'esito, corrisponde un'attenzione ed un interesse molto modesto per il contesto nel quale i soggetti agiscono. L'azione non è problematica, né lo è il contesto: problematico è solo l'esito, cui conducono i comportamenti degli agenti in un contesto interattivo dato, dove coerenza e "datità" del sistema di fini degli attori, combinate con semplicità e "datità" dei giochi e delle loro regole, sono appunto viste come condizioni che permettono di determinare in modo univoco gli esiti. Dall'altro lato, sta un orientamento all'attore e al contesto: per tale orientamento, sia l'azione che il contesto "fanno problema". Mentre l'esito dell'azione costituisce il punto di partenza - il pretesto per lo studio di ciò che "fa problema": in particolare, il contesto interattivo, al quale vengono riconosciute complessità ed instabilità elevate. In particolare, gli aspetti normativi ed organizzativi delle istituzioni (dei quali il primo orientamento assume semplicemente l'esistenza) e la loro variabilità nel tempo e nello spazio, sono al centro dell'attenzione del secondo orientamento.

L'orientamento all'attore, in sostanza (concludevo successivamente: Crosta 1990) oltre che proporre di considerare l'attore, si caratterizza per il fatto di concentrare l'attenzione sull'interazione: "Interrogarsi sulla politica urbanistica, non vuol dire tanto chiedersi 'chi decide cosa e come e con quali esiti', bensì vuol dire chiedersi 'quali esiti possono essere riferiti all'interazione di che tipo fra quali soggetti'-(soggetti) che (solo a questo punto) possono essere considerati come attori di 'politica urbanistica'. In altri termini, occorre partire dall'interazione e non dagli attori" (Crosta 1990, 266).

Quale interazione, dunque? Ho tentato di ripondere, inizialmente, a questa domanda (Crosta 1996a) proponendo la distinzione tra una concezione 'forte' e una 'debole', di interazione e ricorrendo ad una metafora teatrale - che L. Pirandello stesso (1952) costruisce con tre suoi lavori, che "tutti e tre uniti, quantunque diversissimi, formano come una trilogia del teatro nel teatro" (dalla Premessa a Pirandello 1952) -. Un commento (Milroy 1996, 2) illustra questa distinzione, sintetizzando con molta efficacia l'intero argomento.
" There is the type of interactivity in which people come to a process and play their roles. Then there are other types in which people arrive and subsequently figure out what the problem is and what needs to be said about it or can be said about it. The suite of possibilities is illustrated with reference to three plays by Pirandello: his "Six Characters in Search of an Author, "Each to His Own" and "Tonight We Improvise". His theatrical illustration reminds us that if the play is already written, the interaction is one of playing roles and can be described as 'weak' interactivity. Little is learned. The 'strong' form occurs if people come together to create the play or find 'the author'. Their work together is the work of relating to one another in real time and space. I wondered as I reflected on this whether there was a parallel in here to the long-held tenet in feminist theory that analyzing gender roles and how they are played out can be interesting and useful in a positivist way, but this analysis cannot shed light on how the roles came to be or what knowledge and action they hold in place. By contrast, analyzing gender relations occurring in given space and time permit understanding and thus the possibility of changing them".

Un contributo decisivo (almeno dal mio punto di vista) per l'approfondimento di questa questione, è dato da J. Dewey (Dewey e Bentley 1974). L'avvio della discussione è una precisazione, che non è solo linguistica (Dewey e Bentley 1974,

cap. XI, 343), sulla parola "interazione", e più precisamente sul prefisso "inter". "Questo prefisso ha due ordini di applicazione (vedi ad es. l'Oxford Dictionary). Uno è per 'fra', 'in mezzo a' o 'fra le parti di'. L'altro è per 'mutuamente', 'reciprocamente' …Troppo facilmente si acquisisce l'abitudine di mescolare senza alcuna chiarificazione i due ordini di implicazione. Si propone quindi di eliminare l'ambiguità limitando il prefisso 'inter' ai casi in cui predomina 'in mezzo a', e di impiegare poi il prefisso 'trans' dove pensiamo ad implicazioni di mutualità e reciprocità. "

Della motivazione a sostituire "transazione" a "interazione", Dewey discute estesamente (Dewey e Bentley 1974, cap. X, 311-2) quando tratta " (delle) caratteristiche e (delle) proprietà che si riscontrano in tutto ciò che si riconosce come transazione: un affare, o una transazione commerciale, ad esempio. Questa transazione fa di uno dei partecipanti un compratore e dell'altro un venditore. Nessuno dei due è un compratore o un venditore se non in una transazione e a causa di una transazione in cui l'uno e l'altro siano impegnati. E questo non è tutto: certe particolari cose diventano dei beni o dei servizi perché sono impegnate in certe transazioni. Non esiste alcuna transazione commerciale senza delle cose che siano, sempre soltanto in una transazione e a causa di essa, beni utilità o servizi. Inoltre, a causa dello scambio o del trasferimento, entrambe le parti subiscono un mutamento; e i beni subiscono, per lo meno, un mutamento di luogo, in conseguenza del quale essi acquistano o perdono certe relazioni o 'capacità' connettive, rispetto a quelle che possedevano prima. E ancora: nessuna particolare transazione commerciale sta da sola. Essa è intessuta in un corpo di attività, fra cui quelle della produzione, sia essa agricola, mineraria, ittica o manifatturiera. E questo corpo di transazioni (che potrebbero chiamarsi industriali) è a sua volta innestato in transazioni che non sono né industriali, né commerciali né finanziarie; ad esse si dà spesso il nome di'intangibili', ma si possono certo più correttamente designare specificando le regole e i regolamenti che provengono dal sistema di usi e costumi in cui esistono e operano altre transazioni. …Abbiamo citato come transazione quella commerciale per richiamare l'attenzione sulle caratteristiche che debbono ricercarsi nel senso comune e nella scienza in quanto transazioni, viste nel più generale fatto che la vita umana stessa, individualmente quanto collettiva mente considerata, consiste in transazioni alle quali prendono parte gli esseri umani insieme con un *milieu* di cose non-umane insieme con altri esseri umani, così che senza questa congiunta partecipazione di esseri umani e non-umani non potremmo neanche vivere, per non parlare della impossibilità di mandare ad effetto qualcosa. Dalla nascita alla morte, ogni essere umano è una parte, così che né esso, né qualsiasi cosa fatta o subita, può mai essere compreso quando venga separato dalla sua effettiva partecipazione ad un vasto corpo di transazioni - alle quali ogni particolare essere umano può contribuire e che ogni particolare essere umano modifica, ma soltanto in virtù del suo prendervi parte. "

Un commento a queste citazioni di Dewey, che è quasi una parafrasi, ma che mi sembra utile per collocarle meglio nella discussione che stiamo facendo. Il termine 'interazione' (che Dewey intende nel senso che attribuivo sopra all'interazione 'debole') rinvia a degli elementi già costituiti prima e al di fuori del rapporto che viene istituito tra essi. Nel caso di 'umani' si tratta di soggetti sociali le cui caratteristiche di ruolo sono predefinite, e non variano durante l'interazione. Detto altrimenti, l'assunzione di ruolo, non 'fa problema' per i due soggetti, per ciascuno dei quali il 'passaggio ad attore' non è influenzato dall'altro (non 'si fanno attori' durante e a causa dell'interazione). Di conseguenza, l'esito dell'interazione è (o non è) quello che è predeterminabile sulla base del sistema ruolo/funzione al quale vengono fatti appartenere i soggetti prima e al di fuori della interazione: il cui solo esito, in definitiva, è problematico, - così com'era previsto dall'orientamento agli esiti dell'azione (considerato all'inizio di queste note). In conclusione, l'interazione nell'accezione criticata da Dewey (e da me definita 'debole') non fa differenza - l'orientamento all'attore è illusorio, il ricorso al termine stesso 'interazione' risulta fuorviante -. Il termine transazione, invece (ovvero l'interazione "forte") rinvia ad un processo del tutto diverso, nel quale l'assunzione di ruolo "si dà" nella/a causa della transazione: i soggetti "si fanno attori" - si costituiscono in quanto tali - in un processo che è di mutua determinazione, nel quale intervengono -da loro stessi attivati, intenzionalmente e non - anche altri soggetti ed elementi ("altri esseri umani" insieme con "cose non umane"). Le transazioni, in conclusione, non sono interazioni solo situate da qualche parte, in un qualche momento: sono costitutive di tutti gli elementi che vi prendono parte (umani) o vi sono impegnati (cose), e che in esse e a causa di esse subiscono un mutamento, che riguarda anche le relazioni e le qualità relazionali che li caratterizzavano antecedentemente. In questo senso le transazioni sono "locali". Sempre in "Scienza e senso comune" (Dewey e Bentley 1974, cap. X, 313), Dewey precisa che "(A)mbiente non è qualcosa che sta intorno e presso le attività umane, nel senso di star fuori di esse; esso è il loro elemento o *milieu*, nel senso per cui un elemento è un intermediario nell'esecuzione o nell'espletamento delle attività umane, così come è il canale attraverso il quale esse si muovono e il veicolo con cui esse procedono."

La posizione che emerge da questa discussione, e che si caratterizza per il fatto di concentrare l'attenzione sul "farsi dell'attore", dentro/durante e a causa della transazione (seguendo Dewey, cercherò di sostituire sempre questo termine, a interazione 'forte'), ha una portata assai vasta, sia dal punto di vista teorico che metodologico - che non ho qui il tempo, né certamente la pretesa di neppur cominciare ad esplorare. Se non per punti, nella scelta dei quali sono, ovviamente, condizionato dal mio "osservatorio", che non saprei definire, con una certa vaghezza (Geertz 1995), se non come la posizione di chi si ritrova a (dover) fare i conti con le riflessioni teoriche e la pratica delle politiche (e della pianificazione)

della città e del territorio.

J. Friedmann, qualche anno fa (1987, 302-3) scriveva che"(P)lanners and people play interchangeable and interactive roles, so that it cannot be determined who wears the hat of planner and who does not". Con questa affermazione viene messo in discussione il carattere "diadico" (Mandelbaum 1986) della interazione di piano, per cui gli "addetti ai lavori" e i destinatari degli effetti delle azioni di costoro (i"pianificatori" e i "pianificati") vengono collocati su due versanti opposti dell'interazione di piano (il versante dei"pianificatori" essendo eventualmente reso praticabile ai "pianificati", dalla messa in opera di "pratiche partecipative", da parte degli stessi "pianificatori") (Crosta 1996b).

Questa asimmetria - tra "planners and those planned for" (Friedmann 1993) è "costruita dentro" il modello professionale di orientamento pratico dei planner (e apparenta, peraltro, il planning alle scienze sociali nello sviluppo storico del riformismo, non solo nordamericano) (Crosta 1998, cap. VI).

Problematizzare - interrogandosi sul "farsi dell'attore" - l'assunzione di ruoli nel processo d'interazione di piano, considerando l'assunzione stessa come un prodotto (e non come la precondizione) dell'interazione non significa ipotizzare la diffusione delle attività di *planning* ("un radicale allargamento di persone attive come pianificatori nella città": (Sennet 1992) né l'intercambiabilità dei ruoli di pianificatore/ pianificato, auspicata da Friedmann; posizione questa, "oltre il *planning*", come annota Vettoretto (2003). Ma certamente ci spinge ad accantonare la preoccupazione per esiti universalisti ed unitaristi (Vettoretto 2003) e a mettere al lavoro l'ipotesi che vi sia una molteplicità di pratiche che producono gli effetti generalmente attesi dalle azioni istituzionali di piano anche come effetti "sottoprodotto" (Donolo, 1997). Anche le pratiche d'uso del territorio possono essere riguardate "come politiche pubbliche"(Crosta 1998; 2000).

II. Le "reti traslocali" come costrutti delle pratiche d'uso del territorio

Uso l'espressione "reti translocali" per indicare il territorio"costruito" dalle pratiche d'uso (che lo usano: il territorio, "è l'uso che se ne fa"). Questa espressione è fatta di parole d'uso corrente, il cui significato ha però bisogno di essere chiarito e ridefinito.

Oltretutto - e per cominciare - ogni definizione è sempre un "costrutto strategico". Cosa voglio dire? Riprendiamo la definizione - quasi uno slogan che davo all'inizio di queste note (e che ho ripetuto qui): "Il territorio, è l'uso che se ne fa (l'uso che ne fa la gente)". In sostanza, abbiamo a che fare con una risposta alla domanda "cos'è il territorio?" che sposta l'interrogativo, dal territorio, all'uso del territorio. Questa risposta può essere considerata come l'espressione di un funzionalismo esasperato, ma anche come una raccomandazione (nel senso del secondo Wittgenstein) e, in definitiva, come un programma di ricerca (è l'uso che s'intende fare di una definizione, che la spiega).

Prendo a prestito (facendone un uso un po' infedele) una metafora di Watzlawick (1988). La metafora tratta della differenza tra mappa e rotta, in ciò che stabiliscono un rapporto diverso con il territorio, "per l'uso che ne fanno". La mappa rappresenta la topografia di un braccio di mare che un'imbarcazione si propone di attraversare, in una notte buia e sprovvista di ogni altro ausilio per la navigazione. La mappa rappresenta"ciò che il canale è". La rotta (di cui l'imbarcazione è provvista: è tracciata sulla mappa)si adatta alla topografia rappresentata nella mappa, ma non le corrisponde. Se l'imbarcazione fa naufragio, ciò prova che la rotta era sbagliata. Continua Watzlavick: "[Naufragando, il capitano] ha scoperto ciò che il passaggio non era. Se d'altra parte supera lo stretto, il successo prova semplicemente, alla lettera, che in nessun punto è entrato in collisione con la forma e la natura (altrimenti ignote) del corso d'acqua. Non gli dice nulla rispetto a quanto fossero sicure le acque in cui navigava o quanto fosse vicino al disastro in ogni dato momento. Egli ha attraversato lo stretto come un cieco. …Non dovrebbe essere troppo difficile immaginare che la reale forma geografica dello stretto potrebbe offrire un certo numero di passaggi più brevi e più sicuri" (Watzlawick 1988, 14).

La conclusione che ricaviamo dalla metafora, è che il territorio costruito dalle pratiche d'uso (il "territorio"della rotta), non ha un'esistenza indi pendente dall'uso che ne viene fatto (cioè: indipendente dal progetto di percorrere il canale per raggiungere una data destinazione, a mezzo di un'imbarcazione con date caratteristiche - di stazza, pescaggio, armamento, ecc.). Il "territorio" della rotta è relativo e relazionale. Non è una rappresentazione del territorio - come quella fornita dalla mappa - e neppure uno stralcio della mappa, anche se alcuni elementi considerati dalla rotta (che li mette in relazione tra loro nella logica della navigazione) li ritroviamo sulla mappa, che li mette in relazione tra loro nella logica della rappresentazione.

Il "territorio" della rotta, è un "costrutto strategico": non è un modello di realtà (2) ma un modello di azione (Gelli 2002). Il costrutto strategico "è una coniugazione della realtà al congiuntivo"(Bruner 1998, 33): in ciò che il congiuntivo è "un modo

le cui forme vengono usate per denotare un'azione o uno stato di cose così come vengono pensati - e non come dei fatti - e perciò viene usato per esprimere un desiderio, un ordine, un'esortazione, oppure un evento contingente, ipotetico o previsto"(Oxford English Dictionary, cit. da Bruner 1998, 33-4). Ogni definizione è un costrutto strategico perché "dare definizioni" non è tanto un modo di porsi in rapporto col mondo, quanto un modo di regolare i conti con gli altri che hanno rapporto col mondo (l'esempio che è facile fare, è quello delle definizioni che le discipline universitarie danno del proprio oggetto, e che hanno una funzione di inclusione/esclusione (chi appartiene e chi no, ad una certa disciplina) e una funzione di legittimazione della esclusività (accademica e professionale) ad occuparsi del mondo, definito in quel certo modo (Crosta 1998).

La natura di costrutto strategico delle definizioni ("strategico" perché finalizzato e perché interattivo) non è sempre resa evidente, anzi è più spesso implicita (dai malintenzionati, è addirittura nascosta). Conviene, invece, dichiararla. (3) Come? Richiamando Bruner, mettendo le definizioni "al congiuntivo". Ad esempio, invece di dire "il territorio è…", dire invece "il territorio è come…". La logica del "è come… ", la possiamo considerare vantaggiosa dal punto di vista metodologico: da un lato, immunizza dal rischio di reificare i nostri costrutti ipotetici; dall'altro, è anche una logica pluralista, in quanto implica la possibilità (legittimandole) di fare più ipotesi, anche contraddittorie ("incommensurabili"). Esprime la rinuncia all'unitarismo, è conservatrice della diversità. È la logica del "both/and" (Milroy l991, 185): "The both/and logic recognizes the possibility that something can be both good and bad for you. …In post modernism, the contingencies resulting from ambiguity are not a blight on our collective or separate characters but spaces where the opportunities for creative engagement lie. After all, ambiguity does not necessarily lead to nihilism or relativism, and the reverse - an obsession with order and truth - can be harmful to the extent it annihilates difference".

In conclusione, quando dico che considero il territorio "come uso del territorio", o le pratiche d'uso del territorio "come politiche", non intendo rispondere alla domanda "cos'è territorio" e "cosa sono le politiche": a queste stesse domande possono essere date (e sono state date) molte risposte diverse. Bensì , voglio proporre una direzione di ricerca di un certo tipo, che è orientata praticamente in un certo modo. Quale direzione e quale orientamento, è ciò che cercherò via via di chiarire.

Perché "reti translocali"? Il rapporto società/territorio è stato sempre considerato in un'ottica funzionalista. La facile constatazione che tutto ciò che facciamo, di cui viviamo e con cui viviamo, sta"da qualche parte"sul territorio, giustifica la tendenza ad attribuire all'affermazione che "il territorio è il luogo dove si svolgono le attività umane", una validità non limitata al punto di vista del geografo, e un valore, di conseguenza, fondativo del rapporto società/territorio. Altre forme di concettualizzazione del territorio, diverse da quella che definisce il territorio "come luogo dove", come quella che definisce il territorio"come 'infrastruttura' delle attività (in quanto viene 'adattato'alle attività che vi si svolgono, mediante la costruzione di manufatti appositi); e come quella che definisce il territorio come "prodotto" delle attività che vi si svolgono, hanno in comune una concezione "distributiva" delle attività sul territorio, a sua volta basata sull'idea della fissazione delle attività sul territorio. Questa idea è bene espressa dal termine"insediamento, che viene correntemente utilizzato nella forma sostantiva (e non in quella verbale, che starebbe a significare il processo di localizzazione delle attività sul territorio), che viene però riferito al territorio (si dice infatti: gli insediamenti umani, o produttivi o residenziali, ecc.). E considerando la stanzialità come la sola modalità del rapporto società/territorio (scambiando una caratteristica, peraltro sempre eventuale, delle attività - cioè la relativa stabilità nel tempo- per un connotato del territorio), si reifica il territorio. In altri termini, analizzando il rapporto d'uso della società con il territorio, si finisce con l'attribuire al territorio un'esistenza indipendente "dall'uso che se ne fa".

Cerchiamo di ripensare il rapporto d'uso società/territorio. Se pensiamo a quello che chiamiamo il nostro "spazio-di-vita", abbiamo a che fare, in realtà, con uno spazio composito, la cui composizione varia nel tempo in relazione al tipo, alle modalità e ai tempi delle nostre attività. Anche se le nostre attività sono routinizzate, non facciamo mai necessariamente le stesse cose negli stessi luoghi e ciò che facciamo in ciascun luogo, in un certo momento, dipende da quello che facciamo - o non- altrove: nell'arco della giornata, di un periodo più lungo, in una fase della nostra vita. Di conseguenza, una parte di territorio non è, per noi, il "luogo dove" svolgiamo una certa attività (o parte di essa), bensì il "luogo che" associamo a questa stessa attività, fintantoché la svolgiamo in quel luogo, e a causa di essa.

"Posto" è (Zingarelli 1971) "il luogo assegnato a qualcosa o a qualcuno". E' prodotto da un'azione (*postum*), che è situata nel tempo oltre che nello spazio. La qualità di "posto" viene assegnata e revocata, ad un luogo, relazionalmente: in dipendenza di quali altri posti vengono designati dal soggetto dell'azione, che non distribuisce le sue attività in diversi luoghi, ma costruisce una rete di posti in corrispondenza delle sue attività, e questa rete è un costrutto d'uso che non ha un'esistenza indipendente dall'uso. Per queste specificazioni, "posto" è un costrutto analogo a "locale". Nel senso indicato da Sfez (1977, 14): "Le local n'est pas définissable en soi. Il n'est pas un objet. …Il ne faut pas reifier le local. Il n'à pas

d'existence en tant qu'objet. " E rinvio alla discussione che fa Giddens (l990), quando introduce il concetto di "locale" e di "regionalizzazione". Discussione che in un certo senso, mi propongo di ripercorrere partendo dalla nozione “comune” di locale (che, a ben vedere, è "à la Giddens", senza saperlo).

"Locale", nel linguaggio corrente, di chi lo usa e a chi lo compravende, designa uno spazio fisico disponibile per l'uso e che noi nominiamo per l'uso che ne facciamo. Alcuni locali - la cucina, il bagno – sono "adattati" all'uso specifico cui sono destinati: sono, cioè, dotati di attrezzature fisse - il lavello, la vasca ecc., per le quali il locale in questione può essere riguardato come "infrastruttura", in relazione all'attività in funzione della quale tale attrezzatura viene realizzata. Ma anche in questo caso, l'uso effettivo - ancorché condizionato, indirizzato e facilitato dall'attrezzatura - non è rigidamente determinato da questa, né lo sono gli eventuali usi aggiuntivi e/o i cambiamenti d'uso, siano essi temporanei o di lungo periodo. Nella cucina, si consumano anche i pasti, si legge, si fanno i compiti, si chiacchiera con gli amici, si ascolta la radio; e nel bagno (nei casi di "terziarizzazione strisciante" cioè, di uso come studio professionale o commerciale di appartamenti precedentemente utilizzati come abitazione borghese, fenomeno questo assai diffuso in città come Milano, ad esempio, in certe fasi del suo sviluppo) viene installata la fotocopiatrice e organizzato l'archivio. Questi usi aggiuntivi o sostitutivi, vengono considerati anomali ma sono assolutamente normali dal punto di vista di chi li pratica, organizzando, giorno per giorno, la propria esistenza. Oltre che variare nel tempo, questa organizzazione cambia a seconda delle circostanze: l'uso che facciamo di un locale, dipende, in ogni momento, oltre che da quello che ci facciamo noi, da ciò che fanno, in quello stesso locale e negli altri locali, tutti gli altri che dividono con noi lo stesso appartamento, ma anche coloro che sopravvengono, per un motivo qualsiasi, e risultano, quindi, compresenti nel nostro appartamento. Si tratta, in definitiva, di un processo di organizzazione in continuo divenire (è "organizing": Weick 1993), interattivo, “improvvisato” (Weick 1993), e che ridefinisce il proprio oggetto, da fatto distributivo (dove quando quale attività) a fatto di compresenza - e i problemi della compresenza, sono un costrutto dell'attività stessa che tenta di farvi fronte.

L'abitazione, non possiamo quindi considerarla come "territorio" dell'abitare. I due termini non sono coestensivi: si "abitano" anche spazi esterni all'abitazione (la sedia fuori l'uscio di casa, la panchina dei giardinetti dove si legge il giornale, il supermarket dove si chiacchiera con gli amici, il treno da cui si telefona per raccontare di sé e di altri, o sul quale si studia…). Ma la differenza, non è scalare - non è questione di una dilatazione dello spazio dell'abitare, e quindi di una riorganizzazione su scala più ampia (da quella dell'abitazione, a quella urbana o altro) dell'abitare. L'abitazione non si può (più) considerare come il "locale" dell'abitare, non solo a partire dall'osservazione del frammentarsi e dal ricomporsi delle "funzioni abitative" (alla quale ci si riferisce, - ad es., a proposito dei "quartieri dormitorio" - quando ci si chiede: che abitare è il solo dormire, sia pure stabilmente, da qualche parte?)

Ciò che fa la differenza, è che non c'è continuità di significato tra abitazione e abitare (a meno di non restituire -come suggerisce, ancora una volta, il vocabolario- ad "abitazione" il significato di "atto dell'abitare", così negando la reificazione implicata dal passaggio dal verbo al sostantivo). "Atto dell'abitare", in definitiva equivale a "pratica abitativa": come quella che riconnettendo i posti via via assegnati alle diverse attività che riguardiamo come articolazioni dell'abitare, di fatto ridefinisce il significato stesso di “abitare”, portandolo a coincidere con "vivere"(chiedere a qualcuno "dove abiti?", spesso equivale, con giusta indeterminatezza, a chiedergli "dove vivi?" Ciò che rende la risposta, spesso, ambigua…).

III. Se il “territorio d’uso” è translocale, “dove far politica” è una scelta

La concettualizzazione dello "spazio-di-vita" come costrutto strategico, propone qualche spunto per un ripensamento di ciò che s'intende correntemente per "politica locale". Più precisamente, c'è da chiedersi in quale senso è "locale" la politica, se caratterizziamo come translocali le pratiche d'uso del territorio che siamo abituati a considerare come "il territorio della politica".

Il territorio pertinente della politica, è contraddittoriamente quello il cui uso ha come condizione la stanzialità (come già ricordato). È un territorio facile da rappresentare cartograficamente "en utilisant des schématisations spatiales simples, dont le modèle central reste celui des hiérarchies pyramidales emboîtées les unes dans les autres comme des 'poupées russes' - schéma qui est toujours, pourtant, au coeur de notre immaginaire social et surtout politique. "(Veltz 1997, 53)

Questa idea del territorio come contenitore è contraddittoria perché instaura una tensione irriducibile tra lo spazio delle politiche, e lo spazio dell’amministrazione. Di qui la rincorsa continua per rendere i due spazi coestensivi attraverso strategie di adeguamento scalare, che si propongono l'obbiettivo di portare a coincidere l'area d'azione con l'area di giurisdizione, aggregando tante aree di giurisdizione "quanto basta" (è la logica della istituzione delle aree intercomunali - che andrebbe scritto: interComunali - metropolitane, e delle città metropolitane).

Alla base dell'idea dell'idea del territorio come contenitore, sta il pregiudizio che la stanzialità sia, al tempo stesso, garantista e virtuosa, e comunque inevitabile. L'argomento è che se una popolazione è autocontenuta - tutto ciò che fanno i suoi componenti, sta da una stessa parte del territorio - allora si instaura una relazione circolare (che è, appunto, "virtuosa") tra appartenenza (univoca a quel territorio), competenza (chi appartiene ad un territorio, ne conosce i problemi), e partecipazione (chi appartiene ad un territorio, e quindi ne conosce i problemi, è legittimato, istituzionalmente e politicamente, a trattarli). In sostanza, la convinzione è che l'uso-in-comune di un territorio (la metafora è quella del commensalismo: cui rinvia anche l'altra metafora, cui ricorre molto spesso sia il discorso comune che quello politico: "siamo tutti nella stessa barca") - quindi, il territorio in-comune - costituisca un fattore di aggregazione, integrazione, e formazione di identità (in progressione quasi meccanica), che permette di scambiare una popolazione, col "suo territorio" (è ciò che fa la straordinaria fortuna, non solo giornalistica ma soprattutto politico-amministrativa, della metafora che "personalizza" le località, riconoscendo loro, incondizionatamente, un ruolo di "attori").

Intorno alla questione della "comunità territoriale" o "comunità locale", è cresciuto un dibattito enorme, che non intendo certo affrontare qui, se non per un aspetto molto particolare - ma non secondario - che potrei anticipare sinteticamente, e un po' schematicamente, così : il concetto di "comunità locale" viene messo in discussione, solitamente, a partire dall'interrogativo "quale comunità?"; più raramente, a partire dall'interrogativo "quale locale?" (Crosta 2002)

I due aspetti della questione così individuati, sono ovviamente interdipendenti.

Dell'utilità, tuttavia, di provare a discuterli separatamente, possiamo farci un'idea (ad es.) chiedendoci cosa cambia nel discorso sulle autonomie locali (favorevoli o contrari) se cambiamo la concezione di locale, che viene in esso quasi sempre implicitamente data per scontata.

La messa in discussione del "locale", di solito procede dalla considerazione della mobilità come modalità, alternativa alla stanzialità, del rapporto tra società e territorio. Ci sono molti modi di considerare la mobilità.

C'e chi considera la mobilità come un termine "addomesticato" di "errance" (Maffesoli 1997). Altri, forse più utilmente (AA.VV. 1999) declinano la mobilita al plurale, non solo per ampliare la considerazione dei tipi di mobilità generalmente presi in esame fino a comprendere "nuovi"tipi di mobilità, includendo anche le “piccole mobilità” quotidiane (le “pérégrinations”) ma soprattutto per "ripensare" la mobilità spaziale, non riducendola a "spostamento". Altri ancora, mettono in relazione la mobilità con la differenziazione degli spazi d'interazione sociale. Le Galès (2002, 145) centra la questione che mi propongo di discutere (per orientare poi in un'altra direzione, però, le sue conclusioni) quando scrive che "The differentiation of spaces for interaction opens the field of possible for individuals in terms of belonging and of negotiating their involvement in a given space. Individuals are to some extent able to choose or negotiate their belonging to one political or social space or another and their degree of investment and interaction. Mobility and individualization open the way to logics of choice".

Quale è questa logica? L’appartenenza al territorio, se non è (più) univoca, non può (più) essere considerata come una condizione “data” (imposta all’attore, perché “necessariamente” coniugata con il suo stesso territorio d’uso), sia dal punto di vista del “dare società” che dal punto di vista del “fare politica”. Bensì , l’appartenenza diventa una scelta, che si qualifica come scelta di “appartenere per fare”: non è una scelta identitaria, ma “politica”.

L’aspetto più rilevante della questione aperta dalla differenziazione degli spazi d’integrazione è certo collegabile alle mobilità in quanto queste determinano delle situazioni di multipresenza, e – di conseguenza – aprono agli individui la possibilità di risolvere l’indeterminatezza della multiappartenenza scegliendo “se e dove appartenere”. Ma conviene esplicitarlo: la differenziazione degli spazi d’interazione è tale non solo nel senso di una moltiplicazione (e, quindi, di una diversificazione) degli spazi, ma anche – e soprattutto – nel senso di una continua variabilità dei soggetti interagenti. Ciascuno, che fa cose diverse in posti diversi anche quando fosse costretto (o volesse) fare qualcosa negli stessi posti, non si troverebbe mai ad interagire con i medesimi interlocutori.

Ed è in relazione alla continua variabilità dell’assortimento dei soggetti interagenti, registrabile nei posti che sono le tappe (i durata variabile) delle pratiche d’uso del territorio, - variabilità che non è mai totale, ma sempre consistente – che (come è stato detto) le mobilità costituiscono una modalità diversa dalla stanzialità, per quanto riguarda il rapporto d’uso del territorio, da parte della società. Mobilità al plurale,perché le caratteristiche “tecniche” di ogni tipo di mobilità (distanza coperta e mezzo impiegato) sono importanti, ma non determinanti l’effetto di assortimento – di differenziazione – degli spazi di interazione sociale. Chi si ritrova compresente in certi posti, vi interagisce sulla base di una “storia” di mobilità (che è anche una storia di vita) diversa e spesso incommensurabile. Ed è a fronte di questo effetto, che la strategia

dell'adeguamento scalare – la ricerca, cioè, del'area più ampia che risulti capace di contenere al proprio interno classi omogenee di movimenti (com'è nel caso delle "aree metropolitane" rispetto ai movimenti pendolari) – oltre che vana, risulta malposta, se non irrilevante.

Ed è sempre questo stesso aspetto, che spiazza gli approcci del tipo che ha inaugurato Martinotti (1993), quando, molto utilmente, peraltro, sostituisce alla nozione di popolazione di una città, quella di "popolazioni utenti" una città, popolazioni che sono differenziate "per l'uso che ne fanno". L'introduzione del concetto di "city users" avviene, in effetti, "dalla parte della città": nel senso che l'interrogativo (di Martinotti) è: "quali tipi di gente usa la città?", invece che: "che tipi di città (di territorio) usa la gente?". La differenza, com'è ovvio, sta nel considerare la città come un qualcosa di dato (e la sua amministrazione, come "data"), e le popolazioni "migranti" (che si muovono sul territorio) solo in quanto "immigranti" (diversi, temporanei, ciclici, occasionali…) in quella città. La domanda banale che non viene posta è "cos'altro fanno, e dove lo fanno, coloro che migrano in molte parti, e chi si prende cura di loro (meglio: che possibilità hanno costoro di prendersi cura di se stessi dovunque abbiano interesse/interessi, per farlo). Non farsi questa domanda, vuol dire scegliere il solo punto di vista delle amministrazioni.

Si tratta di una domanda cui, peraltro, non è facile dare una risposta. E' però possibile proporre qualche riflessione di primo (provvisorio, tentativo) orientamento, più alla ricerca del problema, che della soluzione.

L'attuale organizzazione istituzionale dello spazio, "fa problema". Il principio che si è elettori nel solo luogo di residenza, è inadeguato. Frug (l999, 106-7) avanza una proposta tanto dettagliata quanto provocatoria. "If.…people have multiple attachments to the metropolitan area, including attachments to places where they shop or work, a different system of representation might be better. Consider a plan, for example, in which everyone gets five votes that they can cast in whatever local elections they feel affect their interest ("local" still being defined by traditional city boundaries). They can define their interests differently in different elections, and any form of connection that they think express an aspect of themselves at the moment will be treated as adequate. Under such an electoral system, mayors, city council members, and neighbourhood representatives in the regional legislature would have a constituency made up not only of residents but of workers, shoppers, property-owners, the homeless, and so forth. People are unlikely to vote in a jurisdiction they don't care about, but there are a host of possible motives for voting (racial integration, racial solidarity, redistribution of wealth, desire for gentrification, etc.). There is also no reason to assume that the constituency would be limited solely to those who live in the region. These days, …people feel connected to areas far away as well as close to home. Puerto Ricans in New York, therefore, may want to vote not only in New York but in San Juan; of course, if they do, that would leave them one vote fewer for local elections in the New York region. On the other hand, the voting system might also mimic the idea of proportional representation, allowing someone to cast all five votes in one locality if that's where her or his attachments are felt to be".

Da buon giurista (professore di diritto ad Harvard, sulla prestigiosa cattedra intitolata a L. D. Brandeis), Frug commenta la sua proposta dicendo che non è così radicale come sembra. Com'è per la tassonomia utilizzata in "una certa enciclopedia cinese" menzionata da Borges (4) - e citata da Foucault (1967, 5) - il senso di vertigine (che lo stesso Frug dice di provare, al pensiero di ciò che potrebbe accadere in applicazione della sua proposta) è provocato non dall'assurdità dei criteri proposti per tener conto delle situazioni che considera, bensì dall'irrealtà delle situazioni che l'ordinamento elettorale vigente considera in un modo che solo la consuetudine non ci fa ritenere assurdo.

Com'è trasparente, la proposta di Frug non riguarda solo un diverso sistema elettorale. Più o meno implicitamente, propone di ripensare una serie di questioni, molto dibattute da molte parti e da molto tempo, che ricavano però un'indubbia utilità dal fatto di essere ripresentate in un contesto "estremo", com'è quello della sua proposta. Così è per il rapporto governanti/governati (chi governa chi?) Quello tra rappresentanti e rappresentati (chi rappresenta chi?); e per il rapporto tra chi decide/chi paga/chi beneficia, in materia di servizi pubblici; e, ancora, il rapporto tra azione diretta ("partecipazione") e azione delegata (in quali casi, a chi conviene rivendicare piuttosto che partecipare?). E infine (ma è solo un elenco per cominciare), qual è il rapporto tra interessi speciali (in genere, influenti) e interessi particolari (variamente diffusi, ma "disarmati")?

Quest'ultimo punto, ne richiama un altro, molto importante: qual è lo statuto del "pubblico", nel quadro di ragionamento delle reti translocali? Ho già trattato questa questione altrove (Crosta 2002) e, in parte, su questa stessa rivista (Crosta 2000). Questo non mi giustifica, ma certamente mi autorizza ad evitare troppe ripetizioni. Richiamo, quindi, molto sinteticamente i tre passaggi essenziali (e gli autori cui sono, per essi, debitore).

Il punto di partenza è l'ipotesi di Donolo (1997), circa la"pluralizzazione" del pubblico (Donolo dice "bene comune" ma di

fatto considera i due termini intercambiabili). Per "pluralizzazione" non intendo la proliferazione di nozioni di pubblico, bensì la moltiplicazione delle situazioni (quindi, delle interazioni) dalle quali ci si può attendere un'eventuale "produzione di pubblico". Il passaggio successivo, è l'ipotesi di Dewey (1954), che si interroga, ad uno stesso tempo, su "chi è" e "cos'è" il pubblico. E conclude che è unico il processo "del fare/del farsi pubblico - specificando che "(P)ublics …vary with conditions of time and place" (Dewey 1954, 65). Infine Bender (2001) che riprende da Dewey il termine "Pubblici" (sostantivo plurale), aggettivandolo "locali" con riferimento non a fattori di prossimità, bensì di compresenza.

In conclusione, c'è una convergenza nel riconoscere al "fare/farsi pubblico", un carattere plurimo e plurale, che se prende le distanze dalla posizione più tradizionale (e per molti versi ancora dominante) che afferma l'unitarietà e unicità del "bene pubblico" (che perciò non può che essere prodotto dal soggetto pubblico), si cautela anche nei confronti delle posizioni particolaristiche che, esplicitamente e non, sostenendone la proliferazione, conducono alla negazione di ogni possibilità di statuto pubblico.

A proposito di questa questione, ancora una volta Frug fa un'annotazione interessante, quando sostiene che attraverso la partecipazione a più interazioni locali, ogni abitante ha la possibilità di sperimentare, conoscere e responsabilizzarsi nei confronti di situazioni diverse, che in modo e in misura differente tutte lo coinvolgono, per questa via immunizzando se stesso rispetto a degenerazioni localiste, e contribuendo all'affermazione di una cultura (ch'egli chiama) "interlocale".

Questa citazione di Frug, mi permette di chiudere anche rendendo conto del perché ho preferito, al prefisso "inter", il prefisso "trans": non solo per seguire Dewey (accettandone l'argomentazione circa il carattere di mutualità e reciprocità del rapporto, - che è nel termine transazione e non in interazione). Ma anche perché il prefisso"trans" rinvia all'azione che attraversando unisce ciò che è separato: il che è esattamente ciò che facciamo in quanto soggetti di pratiche d'uso translocali, e quindi come costruttori di "reti translocali".

Note

* In pubblicazione, Foedus n. 7, 2003.

(1) Ho trattato parte degli argomenti presentati in questa nota, in Crosta (2002) e in "Public et appartenence locale, au pluriel. Une remise en question des mots-clé de la représentation (et de l'institution) du plan comme processus d'interaction sociale", La Documentation Française - in corso di pubblicazione (2003)

(2) Borges (1999, 187) cita, da un'opera di S. Miranda, il passo seguente:
"…In quell'impero, l'Arte della Cartografia raggiunse tale Perfezione che la mappa d'una sola Provincia occupava tutta una Città, e la mappa dell'impero, tutta una Provincia. Col tempo, codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i Collegi dei Cartografi eressero una Mappa dell'impero, che uguagliava in grandezza l'impero e coincideva puntualmente con esso. Meno Dedite allo Studio della Cartografia, le Generazioni Successive compresero che quella vasta Mappa era Inutile e non senza Empietà la abbandonarono alle Inclemenze del Sole e degl'inverni. Nei deserti dell'Ovest rimangono lacere Rovine della Mappa, abitate da Animali e Mendichi; in tutto il Paese non è altra reliquia delle Discipline Geografiche."

(3) Che il detto popolare "Il segreto, è dirlo" sia vero, ma non del tutto, né mai necessariamente, lo dimostra D. Defoe con La vera storia di Jonathan Wild (1980, 13). Wild, "…denunziando alcuni criminali, si attribuì la facoltà di proteggerne altri e l'unica differenza tra queste due cose stava nel fatto che la prima veniva compiuta alla luce del sole e la seconda in segreto. Sicché, in breve, con la prima rendeva un servizio a quello stesso pubblico che con la seconda ingannava, e il suo errore fu soltanto di valutare che venire considerato utile per la prima l'avrebbe messo al sicuro dall'essere ritenuto criminale per la seconda; ma si sbagliava, e cadde in una trappola dalla quale non riuscirono a sottrarlo tutti i suoi presunti meriti."

(4) Borges menziona 'una certa enciclopedia cinese' in cui sta scritto che: "Gli animali si dividono in: a)appartenenti all'imperatore, b) imbalsamati, c) addomesticati, d) maialini di latte, e) sirene, f) favolosi, g) cani in libertà, h) inclusi nella presente classificazione, i) che si agitano follemente, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di peli di cammello, l) et coetera, m) che fanno l'amore, n) che da lontano sembrano mosche."

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. (1999), "Les Mobilités", *Espace, Populations Sociétés,* 2.
Bender, T. (2001), The New Metropolitanism and the Pluralized Public", Harvard Design Magazine, winter-spring

Borges, J. L. (1999), L'Artefice, Adelphi, Milano
Bruner, J. (1998), La mente a più dimensioni, Laterza, Bari.
Crosta, P. (1984), "Lo studio dell'azione di piano: dall'orientamento agli esiti, all'orientamento all'attore e al contesto" - ora in Crosta, La politica del piano, Angeli, Milano, 1990
Crosta, P. L. (1996), "Connecting Knowledge With Action in the Interactive Process of Planning: What Knowledge is Relevant and With Whose Actions Are We Concerned?", Planning Theory, 16
Crosta, P. L. (1996b), "Istituzionalizzare l'interazione sociale in pratiche professionali?", Urbanistica, 106 - gennaio/giugno
Crosta, P. L. (1998), Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale, Angeli, Milano
Crosta, P. L. (2000), "Società e territorio, al plurale. Lo spazio pubblico - quale bene pubblico - come esito eventuale dell'interazione sociale", Foedus, 1 - novembre
Crosta, P. L. (2002), "L'idea di comunità territoriale, rivisitata. Da misura del rapporto territorio/società a costrutto eventuale dell'interazione di piano", in Gelli, B. R. (a cura di), Comunità, rete, arcipelago, Carocci, Roma
Crosta, P. L. (2002), "Pubblici locali. L'interattività del piano, rivisitata", Urbanistica, 119
Defoe, D.(1980), La vera storia di Jonathan Wild, Sellerio editore, Palermo
Dewey, J. (1954), The public and its problems, Swallow Press/Ohio Univ. Press, Athens (ediz. orig. 1927)
Dewey, J. e Bentley, A. F. (1974), Conoscenza e transazione, La Nuova Italia, Firenze
Donolo, C. (1997), L'intelligenza delle istituzioni, Feltrinelli, Milano
Foucault, M. (1978), Le parole e le cose, BUR, Milano - Prefazione
Friedmann, J. (1987), Planning in the Public Domain: from Knowledge to Action, Princeton Univ. Press, Princeton, New Jersey (trad. it. 1993)
Friedmann, J. (1993), “Toward a Non-Euclidean Mode of Planning”, Journal of the American Planning Association, vol. 59, n. 4
Frug, G. E. (1999), City Making, Princeton Univ. Press, Princeton and Oxford
Geertz, C. (1995), After the Facts. Two Countries, Four Decades, One Anthropologist, Harvard U. P. , Cambridge, Mass. (trad. it. , 1995)
Gelli, F. (2002), Politica & Politiche, Giuffrè, Milano
Giddens, A. (1990), La costituzione della Società, Comunità, Milano
Le Galès, P. (2002), European cities. Social Conflict and governance, Oxford Univ. Press, Oxford
Maffesoli, M. (1997), Du nomadisme, Librairie Génerale Francaise, Paris
Mandelbaum, S. J. (1986), "The Institutional Focus of Planning Theory", in Checkoway, B. (a cura di), Strategic Perspectives on Planning Practice, Lexington Books, Lexington, Mass.
Martinotti, G. (1993), Metropoli, la nuova morfologia sociale della città, Il Mulino, Bologna
Milroy, B. M. (1991), "Into Postmodern Weightless", Journal of Planning Education and Research, 10, 3
Milroy, B. M. (1996), "Comments on P. L. Crosta manuscript", Lettera non pubblicata
Pirandello, L. (1952), Maschere Nude, Mondadori, Milano, vol. I
Salvati, M. (1985), "Diversità e mutamento: osservazioni inconcludenti sul modello degli economisti", Economia Politica, II, 2 - agosto
Sennet, R. (1992), Usi del disordine, Costa & Nolan, Milano (ed. orig. 1970)
Sfez, L. (1977), "Introduction au colloque", in Sfez (a cura di), L'Objet Local, Union Génerale d'Editions, Paris
Veltz, P. (1997), "Les villes européennes dans l'économie mondiale", in A. Bagnasco e P. Le Galès (a cura di), Villes en Europe, La Découverte, Paris
Vettoretto, L. (2003), "Deliberazione come pratica e come procedura: limiti degli attuali orientamenti nelle teorie comunicative del planning", Critica della razionalità urbanistica, 14, (in corso di pubblicazione).
Veyne, P. (1978), "Foucault révolutionne l'histoire", in Comment on écrit l'histoire, Editions du Seuil, Paris
Watzlawick, P. (1988), "Introduzione", in Watzlawick (a cura di), La realtà inventata, Feltrinelli, Milano
Weick, K. E. (1993), "Organizational Redesign as Improvisation", in W. Glick (a cura di), Organizational Change and Redesign, Oxford Univ. Press, New York
Zingarelli, N. (1971) Vocabolario della lingua italiana, Zanichelli, Bologna - X edizione